

UFFICI Direzione ed Amministrazione Via Unione 10 MILANO

LOTTA DI CLASSE

(BATTAGLIA)

ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO E DELLA FEDERAZIONE SOCIALISTA MILANESE

Cent. 5.

Proletari di tutti i paesi; Unitevi! CARLO MARX.

Cent. 5.

ABBONAMENTI

Anno L. 3 Semestre L. 1,50 Trim. cent. 75 Per l'estero il doppio Un num. cent. 5

Accordatosi il Comitato provinciale della Federazione socialista milanese con l'Ufficio centrale del Partito, la trasformazione della Lotta di classe da organo nazionale in provinciale viene anticipata di tre settimane: nella sua nuova veste la Lotta di classe uscirà pertanto non la prima domenica del 1898, ma domenica 12 dicembre 1897.

La Lotta di classe, diretta dalla Commissione esecutiva della Federazione provinciale milanese e redatta da compagni pubblicisti di fede provata, si propone di diventare un foglio popolare nel quale, accanto all'articolo politico e alla rivista del movimento nazionale ed internazionale, l'operaio ed il contadino trovino l'esposizione piana, semplice, a portata di tutti, dei principi fondamentali del socialismo; ciò che si chiama l'abici della propaganda a base di fatti.

La Lotta di classe seguirà passo passo lo svolgersi della vita economica e politica di Milano e provincia: alimenterà di essa e di tutte le sue manifestazioni le proprie cronache di città e di fuori, procurando di fondare la stessa parte teorica sui fatti del giorno e del luogo.

La Lotta di classe, ben sapendo come sia ristrettissimo il numero di quei compagni ai quali la coltura o i mezzi finanziari consentano la lettura dei giornali o delle riviste estere di parte nostra, pubblicherà in ogni suo numero il più notevole degli articoli usciti nella settimana in Germania, o in Belgio, o in Francia, o in Inghilterra, ecc.

La Lotta di classe — per variare il giornale e rompere quella uniformità di vita che tanto annoia e toglie efficacia anche alle migliori argomentazioni — pubblicherà di frequente articoli originali dei migliori pubblicisti (Ciccotti, Ferri, Kuliscioff, Prampolini, Treves, Turati, ecc.)

La Lotta di classe — per conservarsi l'affetto dei compagni delle varie regioni d'Italia, nei quali non può che destare uno speciale interesse la vita vissuta dal partito socialista in un centro come Milano — rispecchierà in apposita rubrica quanto avviene in tutto il paese donde i suoi antichi corrispondenti ed amici continueranno a mandare lettere e cartoline al loro vecchio giornale.

La Lotta di classe — ogniquale volta le esigenze della propaganda diretta lo consentano — affiderà alle geniali forme dell'arte l'incarico di far vibrare nell'anima proletaria il sentimento del bello.

La Lotta di classe — nella rubrica Teste e figure — farà conoscere al lettore i più valorosi tra i socialisti esteri.

La Lotta di classe curerà con grande amore l'appendice, incominciando col pubblicare (e questa dal 1.° gennaio) La storia di Federico, di G. Zibordi. Di questo lavoro — dove in forma di racconto si espongono i principi socialisti e si fa la critica della società borghese in modo da riuscire di grande efficacia per la propaganda elementare — la Commissione del Concorso Malta ha dato giudizio favorevolissimo, e gli sarebbe toccato il premio per certo ove si fosse prestato a venir pubblicato in opuscolo.

A questo lavoro seguirà una interessantissima Storia frammentaria del Partito Operaio Italiano — pastelli, bozzetti, profili, aneddoti dovuti alle penne di F. Cameroni, E. Bignami, O. Gnocchi-Viani, F. Turati, C. Lazzari, G. Croce, G. Beretta, A. Casati, A. Cabrinì, V. E. Mariani, G. Piazza, V. Griggi, G. Sacco, ecc.

SI È PUBBLICATO

anche il 18.° ed ultimo numero della Scuola dell'elezione. È sempre raccomandata questa pubblicazione, non solo per chi vuole diventare elettore, ma per chiunque desideri istruirsi, e non abbia fatti tutti i corsi scolastici elementari. Abbonamento all'intera pubblicazione (18 fascicoli) L. 1. — Inviare importo a Carlo Dell'Avale, via Unione 10, Milano.

SULLA PIATTAFORMA ESTERA

I torturati nella fortezza di Montjuich.

Il titolo vi dice che siamo in Spagna. Non c'è che il paese della Inquisizione che possa sopravvivere alle ventate moderne con gli strumenti di tortura.

Il marxismo in Spagna non è riuscito ancora a slargare bene le ali, appunto perchè le persecuzioni diaboliche contro gli anarchici lasciano molti in dubbio sulla via da prendere. Ci sono quelli che credono che sia delitto mettersi con Pablo Iglesias — il direttore del Socialista madrilen — o con la Lucha de clases di Bilbao quando ci sono gli arresti in massa, le torture nelle carceri, le sentenze dei tribunali militari e i garrotamenti che si estendono dall'Andalusia alla Catalogna, e dalla nuova alla vecchia Castiglia. E ci sono quelli che vedono con orrore la propaganda dell'Idea Libre, della Cencia Social, dell'Eco del Rebelde che continua a produrre martiri e vittime senza far progredire di un passo l'idea per la quale combattono. Ma gli uni e gli altri sono d'accordo che è un'infamia di considerare i partiti anticborghesi per dei membri della Mano Nera o dei malfattori fuori della legge. Non sarebbe tempo di finirli? In un paese incivilito basterebbe il fatto che narriamo ai lettori. Sentite. Di Barcellona avete già sentito parlare. È un porto di mare sulla costa del Mediterraneo, all'est-nord-est di Madrid, ed è la città del terribile attentato di via de Cambios Nuevos, seguito da fucilate, arresti, deportazioni e tortura. Ora in Barcellona è incominciato un processo contro un torturatore della maledetta fortezza di Montjuich. Il suo nome è Callis. La data è il 1895. Egli, secondo la condanna, avrebbe preso parte al « delitto del Fomento » o avrebbe gettato una bomba in mezzo a una riunione di padroni che non volevano accordarsi le otto ore ai muratori barcelonensi. Alcuni di essi rimasero feriti.

Nel 1895 Callis venne arrestato con altri 200 sospetti di essere autori delle esplosioni avvenute nel mezzo di una processione religiosa che passava per le vie di Barcellona. Il Callis continuò a negare e a dirsi innocente. Nella fortezza di Montjuich confessò e firmò una carta piena del suo delitto. Ma perchè il Callis si dichiarò colpevole e si lasciò inviare con una sentenza di venti anni al bagno penale nello stretto di Gibilterra? Perché la tortura fu più forte della sua innocenza. I carnefici di questa stramaledetta fortezza lo sottoposero per ventotto giorni di seguito a tutti gli strumenti che sopprimono gran parte della respirazione, che impediscono ogni movimento, che premono atrocemente le parti vive, che stracciano la carne, che irrorano il corpo di sangue. Tra gli strumenti che gli strizzarono, a poco a poco, la confessione, era un elmetto di ferro che gli si chiudeva in testa a vite. La vite era al dorso del collo. Il carceriere stringeva e stringeva fino a quando gli occhi parevano il il per uscire dall'orbita, fino a quando l'ordigno di tortura lo obbligava a tenere spalancata la bocca, fino a quando le tempie si umetavano di sangue e il torturatore veniva meno e sprofondava nella incoscienza. Sappiamo che Cipriani è stato capace di stare in cella per degli anni senza neppure domandare la grazia di un bicchier d'acqua. Ma noi sappiamo se noi stessi che scriviamo saremmo capaci di resistere ai dolori atroci di una cappa di ferro incariata di premerci la testa come un limone. C'è un momento in cui si diventa disperati, in cui si passa dallo spasimo eccessivo al delirio, al grido: qua la penna, datemi una penna, se il mio colpevole! eccovi la mia dichiarazione, mandatemi al bagno, in galera, al patibolo, dove volete, io sono un miserabile colpevole di ogni nefando delitto!

Così, deve essere stato del Callis. Dopo ventotto giorni il suo coraggio, la sua innocenza non esistevano più. Egli ha gridato, una penna! una penna! eccovi la mia infamia! Adesso lo si sta processando appunto per questa confessione del 1895 per il delitto del 1885. Egli è già nel suo delitto ed è già abituato alla vita del condannato. L'avvocato difensore non è però del parere di lasciar passare un processo come questo colla confessione scritta del colpevole. Egli è determinato a costringere i giudici a andare oltre la confessione del Callis. Egli ha citato, come testimoni, il señor Marzo, il giudice del tribunale militare che mandò in galera il Callis, il señor Portas, il comandante della polizia di Montjuich che in allora ordinò le torture, i carcerieri che eseguirono gli ordini, e ottantasei o ottantasette altre persone, tra le quali sono parecchi torturati e parecchi richiamati dal bagno.

La confessione del Callis è rafforzata dalle confessioni di Tommaso Ascheri, Sebastiano Sunyer e Giovanni Oller, un ragazzino. Tutti e tre questi testimoni confessarono, dopo avere subito la tortura alle gambe, alle braccia, allo stomaco e alla testa. L'Ascheri disse appunto ch'egli, in quel momento, avrebbe confessato non importa che cosa. Ma è possibile, dite, che ci siano ancora degli uomini capaci di considerare queste confessioni per delle vere confessioni? E vero!

Il disfacimento dell'impero Austro-Ungarico.

I tumulti al Reichsrath non ci hanno meravigliati. Essi sono il risultato naturale delle rivalità nazionali, dell'odio di razza, della lotta accanita tra lo slavismo e il germanismo, delle violazioni parlamentari e delle mascelzonate presidenziali.

La Camera austriaca non è una Camera. È, come disse Beust, un Congresso di regni. Vi trovate una miscela di rappresentanti tedeschi, czechi, sloveni, polacchi, ruteni, croati, italiani, ecc., capaci, come i boemi, di parlare

nella lingua nazionale. Che ne nasce? Che gli ideali del gruppo rappresentante il Tirolo non sono quelli del gruppo rappresentante la Moravia, ove predominano, come in Boemia, gli czechi. Non appena quest'ultimi domandano, come i polacchi della Galizia, l'abolizione della lingua ufficiale, cioè tedesca, dagli uffici pubblici e dalle scuole, i rappresentanti del partito dell'egemonia imperiale si alzano in piedi coi pugni tesi.

L'accordo non è dunque possibile. Il Parlamento austriaco se non può scomparire, deve rompersi. Le aspirazioni nazionali levano la testa in tutte le discussioni. Adesso è la lingua, domani sarà l'autonomia, dopo domani l'indipendenza. C'è l'Ungheria che ha insegnato a tutte le popolazioni dell'impero come si possa sgiorgarsi dal sovrano della monarchia duale. Colta resistenza passiva e armata. Ma è possibile a tutti questi, diremo così, staterelli, di prendere il posto della quasi indipendenza ungherese? No, perchè l'Ungheria è popolata dagli Ungheresi, almeno in grande maggioranza. Ma nella Silesia, per esempio, dove vi sono 281.555 tedeschi, 129.814 czechi, moravi e sloveni e 178.138 polacchi? Nella Carniola, dove vi sono 20.000 tedeschi e 400.000 sloveni? Nella Boemia dove vi sono 2.159.011 tedeschi e 3.644.188 tra czechi, moravi e slovacchi? Nella Moravia dove vi sono 1.590.513 czechi e 664.168 tedeschi? E nella Dalmazia dove regnano sovrani i tedeschi?

È dunque impossibile che l'Austria diventi uno Stato centralizzatore o uno Stato confederato. Il suo avvenire è una indipendenza regionale o un territorio di lingua basato sul socialismo. Ci sarà del tempo, ma desso non può sottrarsi a questo futuro inevitabile. O l'indipendenza regionale coll'indipendenza economica o l'antagonismo eterno tra popolo e popolo.

Il Parlamento Viennese deve dunque sfasciarsi e lasciare che dovunque si inauguri l'amministrazione autonoma, il provincialismo, il regionalismo o l'indipendenza locale.

Le ultime sedute parlamentari devono avere convinto l'ultimo kaiser dell'impero della Babilonia che dove imperano gli odii di razza, di religione e di lingua il parlamentarismo non può attecchire e svilupparsi. Il Parlamento viennese è il più giovine degli Stati europei. Non ha le tradizioni ungheresi, e non conta nè un Széchenyi, nè un Kossuth, nè un Déak e neppure un Andrássy. Fino a ieri il Reichsrath non adempiva che alle funzioni burocratiche. I suoi Ministri non sono mai stati che degli ufficiali imperiali. L'Austria, senza parlamentarismo storico non ha prodotto statisti. Non ha dato che degli alti funzionari nella livrea imperiale. Che cos'erano e che cosa sono i suoi presidenti del Consiglio? Degli impiegati. Il principe Auersperger era un grande maresciallo di Praga. Il conte Thun, il conte Potocky, il conte Taaffe e il conte Badeni, l'ultimo miserabile nella palandrana del primo ministro, prima di giungere al potere sono stati tutti dei burocrati, dei governatori di questa o quella provincia, di questo o quello Stato. E il conte Hohenwart, federalista? Non faceva eccezione. Era disceso anche lui dalla poltrona soffice del governatore dell'Austria superiore.

Una prova che il Parlamento austriaco è rimasto fino a ieri un semplice girone di funzionari pubblici è che voi non trovate tra i suoi grandi uomini delle sommità parlamentari e degli oratori. Anche il conte Taaffe, l'iniziatore del nuovo regime politico austriaco — cioè del sistema di favorire gli slavi o i tedeschi — primo ministro non era che un legittimo che leggeva sceleratamente male. Inciampava, precipitava e si fermava coll'ostinazione del ronzino. Fu questa sua impotenza oratoria che lo indusse a adottare quella sciocchezza, che il ministero si mantiene al disopra dei partiti, cioè che non vive della maggioranza! Il conte Badeni, che seguiva ciecamente la così detta politica del Taaffe, durante il suo ministero non si rivelò eminente che nella testardaggine. Come il Taaffe egli era il favoreggiatore della supremazia slava.

Eccoci al presidente mascelzone. L'Abrahamowitch è forse vittima di questo ambiente che sente ancora dell'assolutismo burocratico. Ma sia o non sia, egli non può durare sulla sedia presidenziale di una Camera, nella quale è entrata la lotta di classe. Per noi — e lo abbiamo già detto — il presidente di un'assemblea legislativa è un essere impersonale, è un uomo che non deve avere simpatie o antipatie parlamentari. Se contravviene a queste usanze o abitudini parlamentari, diventa un farabutto, col quale non si discute più oltre coi piedi. Perché egli è diventato indegno del posto che occupa. E gli inglesi lo chiamano appunto la Bocca, perchè quando parla il presidente parlano tutti, ubbidiscono tutti, e si sottomettono tutti. Egli non è e non deve essere che la volontà della rappresentanza nazionale. Nessun presidente parlamentare, per quanto crispiuo, avrebbe usato violenze o prerogative col chiamare o col permettere l'entrata della truppa o della polizia nell'aula dei deputati.

L'Abrahamowitch lo ha fatto e il suo nome andrà alla posterità come un nome esecrato. Il sacceco di ingiurie vuotate sulla sua testa non è un castigo adeguato al suo delitto. Un'assemblea che amasse la sua istituzione lo avrebbe già mandato al bagno penale.

E non lo diciamo per fare delle frasi. Un presidente che osa far votare in quel modo la mozione del conte Falkenhayn — il deputato clericale — cioè di autorizzare il presidente a espellere gli onorevoli per tre sedute o trenta a quell'assentimento della maggioranza della Camera, è un miserabile che va schiaffeggiato o preso per il collo come l'ultimo dei paltonieri. È una misura che modifica la procedura parlamentare e i deputati non possono essere e trascinati in un tranello proprio da colui che dovrebbe essere il guardiano dei regolamenti parlamentari. Tutti sanno che una modificazione della procedura interna, non solo

deve essere approvata dalla Camera, ma deve essere, prima sottoposta alla considerazione o allo studio di un Comitato parlamentare. Voi siete stato un presidente anticostituzionale, un fomentatore di guerra civile, un omaccio che sfogavate il vostro livore partigiano. Quando poi spingete l'audacia a far votare una legge con dei segnali concertati tra voi e il vostro partito della destra, non siete più degno neppure del calcio. Diventate un'abominazione parlamentare.

I tumulti.

I lettori del quotidiano lo conoscono. Sono stati provocati da una specie di colpo di Stato. La seduta doveva incominciare alle tredici del 25. Non appena comorse il « presidente illegale », il deputato Wolf lo additò come una vergogna parlamentare: « Ecco un paltoniere! » Fu il segnale della tempesta. L'onorevole Schönerer gridò con quanto fiato aveva in corpo: « Mandate via il presidente! » e Wolf aggiunse: « Prenda la presidenza qualunque altro. Scacciate quella canaglia! » La seduta venne sospesa per lasciar sedare il pandemonio. Ripresa un'ora dopo, i ministri, incluso Badeni, sedevano al loro posto come spettatori.

La scena della mozione Falkenhayn passò attraverso una burrasca di fischi e di proteste senza che alcuno — tranne quelli del complotto Abrahamowitch — sapesse di che si trattasse. Il momento indescribibile fu quando l'opposizione si rovesciò sulla piattaforma presidenziale e si affollò intorno al banco dei ministri, colle dita minacciose verso la faccia incartapeccata del Badeni. Abrahamowitch si salvò colla fuga. I presidenti dei differenti gruppi parlamentari si radunarono a discutere la situazione. La seduta venne ripresa per essere aggiornata tra gli urli fino al pomeriggio dell'indomani.

I reporters di cinque quotidiani non si sono lasciati sfuggire l'occasione di raccogliere la fraseologia della Camera austriaca. Ma il fisco imperiale che non ama i documenti storici, fece sequestrare cinque quotidiani, compresi la Neue Freie Presse e l'Arbeiter Zeitung.

Tuttavia non è riuscito a sopprimere tutto. Qualche invettiva ci è rimasta. Le più gravi contro il presidente furono queste: « Miserabile polacco! Imbroglione! Paltoniere! Canaglia! Eunuco di Badeni! » Il momento tragico fu quando Wolf e Kiel — nazionalisti tedeschi — si precipitarono sulla presidenza, e quando il primo, con un terribile pugno sul tavolo, gridò: « Fuori! Andatevene o vi mando via a calci. »

L'accoppiamento generale avvenne dopo che il Wolf si era impadronito del campanello presidenziale, e dopo che il Potoczek — il gigante dei deputati polacchi — gliel'aveva strappato allungandolo sul pavimento. Così è avvenuto di Schönerer quando stava per buttare sulla folla degli onorevoli in lotta, la poltrona di uno dei ministri. Venne agguantato da un altro deputato e buttato a parecchi passi di distanza.

La battaglia corpo a corpo durò parecchi minuti. Wolf dichiarò che non vi sarebbe ritornato che col revolver in sacconcia. Dimenticavamo la nota rissevole. L'Abrahamowitch disse che non voleva servirsi del campanello stato nelle mani del Schönerer e dei Wolf! — Portatemene un altro.

Dalla lotta esce che il partito austriaco è in minoranza e che gli czechi, cresciuti di numero, esigono una uguaglianza di trattamento! Essi sono determinati a scongiurare il compromesso austro-ungarico (Ausgleich) che deve essere rinnovato fra qualche giorno.

Il compromesso nel regno della monarchia duale è il baluardo della supremazia tedesca e l'ostacolo al federalismo che gli czechi vogliono attuare. Il prezzo domandato da costoro per sostenere l'accordo duale, è la concessione della lingua ceca. Il conte Badeni, ex presidente del Consiglio, aveva ceduto. Dalla concessione nacque la violenza tedesca e i disordini parlamentari.

Gli altri insulti e le altre sedute ci obbligherebbero a ripeterci. Noi chiediamo la settimana austriaca colla traduzione della mozione Falkenhayn, l'ex ministro d'agricoltura, la mozione che venne votata a insaputa della opposizione e che eccitò i partiti a gettarsi gli uni sugli altri:

« Qualunque deputato che dopo essere stato chiamato due volte all'ordine, continua a violare il regolamento e ostruire la procedura parlamentare con atti tumultuosi e violenti, può essere escluso dal presidente per tre sedute consecutive o per trenta dalla Camera. Il deputato che si rifiuta di obbedire a quest'ordine, viene espulso coi mezzi che il Governo mette a disposizione del presidente. »

Il deputato perde, colla sospensione, l'indennità parlamentare. PS. I corrispondenti viennesi devono essere dei faciloni che bevono tutto ciò che è nella stampa tedesca. I tumulti di Praga, secondo i loro telegrammi, sarebbero l'opera della barabbaglia ceca, l'ingannata. Essi sono la conseguenza naturale dell'antipatia profonda che si è andata accumulando nel cuore dei due popoli che vivono nello stesso ambiente boemo. Il grido di: abbasso i tedeschi! non è nuovo. Ci basterebbe ricordare le spaventevoli dimostrazioni fatte dai 162.000 czechi di Praga per impedire che si piantasse sulla piazza principale della capitale boema il monumento a Schiller; e ci basterebbe, o signori corrispondenti che attribuite gli « eccessi » alla « follia della plebaglia », rammentarvi le agitazioni che ingrossano e continuano da anni contro le scuole tedesche e il pugiliato eterno tra czechi e tedeschi, per la lingua nazionale.

È inutile, o signori, accusare questa o quella classe di trasmodare come gli ubriachi. Accusate, se volete accusare qualcuno, il patriottismo. È lui il colpevole. Il patriottismo ha dilagato tutti i paesi di sangue. I popoli si sono sgozzati in suo nome. Ricordatevele: il patriottismo è separatista; disunisce le nazioni. Il socialismo è unitario; il suo grido è: Popoli di tutti i paesi, unitevi!

I padroni inglesi vogliono schiacciare l'unionismo di mestiere!

La conferenza tra i 14 delegati padroni e i 14 delegati lavoratori continua. Ma noi dispreziamo di vederla sciogliersi colla stretta di mano della conciliazione. Gli interessi degli uni sono inconciliabili con quelli degli altri. Ma pur ammettendo che lo necessità della vita e dell'industria ingiungesse delle concessioni ai padroni e ai lavoratori, non è possibile credere che i meccanici del gigantesco lock-out vogliono, dopo tanti sacrifici e tante sofferenze, permettere ai loro nemici naturali di schiacciare l'unionismo di mestiere, l'organizzazione che conta 70 anni di lavoro e di risparmi. Perché che cos'è questa libertà, domandata dai padroni nei loro lavorerli, se non la libertà di finirla coll'unionismo che li frena, che li costringe a essere umani? La libertà che esigono i delegati dei padroni è questa: « I padroni sono liberi di occupare quel qualunque operaio che vogliono, purché accetti il salario che gli si offre. » In una parola essi vogliono che gli unionisti lavorino coi non unionisti per prepararsi a chiudere, in un giorno non lontano, i cancelli sul muso dei primi a favore dei secondi. I delegati degli operai meccanici interrogarono allora i delegati padroni se assentivano a non dare la preferenza ai non unionisti. E loro risposero che volevano la libertà di fare quello che volevano!

I delegati dei lavoratori meccanici tentarono poi un accomodamento sul lavoro a cottimo che essi vorrebbero pagato in ragione dei settimanali del distretto. Ma ancora su questo si trovarono in pieno disaccordo.

Delegati dei lavoratori meccanici: Siete preparati a abolire il subcontracto e a pagare direttamente gli operai?

Delegati dei padroni: No. In una parola: la Federazione padronale vuole ingiungere dei termini come i vincitori ai vinti. E una pace che gli operai dovrebbero firmare minacciata dalla spada dei padroni.

Ma gli operai non sono sciocchi. Essi non firmeranno mai il loro decreto di morte. Dunque? Guerra! e guerra a coltello! Guerra fino all'estinzione d'uno dei nemici.

I ferrovieri.

Si susurra che è in viaggio un altro sciopero gigantesco. Quello di tutti i ferrovieri organizzati. Ma siamo in grado di assicurare i lettori che non avverrà così presto. È inevitabile, ma ci vorrà un altro anno di preparazione prima di vederli ad abbandonare le stazioni, i binari e le locomotive.

I PROBIVIRI

(Intorno alle elezioni di domani)

Domani dunque, o compagni lavoratori, alle urne per l'elezione dei probiviri!

L'abbiamo già scritto, in queste colonne, otto giorni fa: la legge votata dal Parlamento è una poverissima cosa, in tutto e per tutto degna di chi l'ha ridotta tale, quasi irricognoscibile al confronto del primitivo progetto Maffi. Del resto una Camera in cui i partiti politici costituzionali si baloccano con vani e preistorici nomi ma non incarnano nessuna corrente precisa di interessi di classe — una Camera dove la rappresentanza vostra è così esigua, non poteva dare di più. Le riforme si conquistano e nessuno le dà in elemosina. Non conquistate sono dei mozziconi che risentono maledettamente della mancanza di fiducia della gente che le dà in quella che le riceve.

Tuttavia l'istituzione dei probiviri — anche così com'è — va appoggiata.

Intanto ha una notevole significazione: stabilisce per i lavoratori il diritto — e dà loro il mezzo — di trattare a testa alta, da pari a pari, con gli industriali. Nel secolo scorso dalla rivoluzione dell'89, parrebbe che l'eguaglianza di tutti i cittadini dovesse essere un fatto compiuto: viceversa la soggezione economica del proletariato ha determinato una tale soggezione politica e morale della stessa classe in confronto con la borghesia che nulla più irrita i feudatari dell'industria che la pretesa dei loro operai di guardarli negli occhi, da uomo a uomo.

Quanti scioperi prolungati e inaspriti dalla caparbia padronale! A Melzo il sangue proletario non sarebbe corso per le strade, se l'istituto dei probiviri avesse funzionato fra industriale ed operai!

Alle urne dunque domani, uomini e donne!

E ben ora che voi pure — o lavoratrici — prendiate il posto che vi spetta e dove vi chiama il vostro e l'interesse delle famiglie e della classe di cui siete tanta parte! E quale parte!

La legge — in questo lodevolissima — riconosce all'operaia il diritto d'essere elettrice ed eletta: e il Comizio dei tessitori e delle tessitrici riunito domenica u. s. nella Camera del lavoro di Milano risolveva di includere nelle liste dei candidati anche il nome di alcune brave e coraggiose operaie. È un passo che sarà seguito da altri. È un atto cui plaudiamo non solo per il sentimento di giustizia che l'anima, bensì anche per quanto esso dice. Infatti — mentre di tale diritto concesso alla donna commerciante o industriale con la legge sulle Ca-